Lotta alle cosche a Locri

Mafiosi a giudizio per la morte di Rocco Gatto

Assassinato perché si opponeva alla 'ndrangheta - «Lupara bianca» a Palermo: 3 spariti

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Il sostituto procuratore della repubblica di Locri, dottor Pambara, ha chiesto il rinvio a giudizio di Luigi Ursino, 36 anni, e Mario Simonetta, 21 anni, per l'omicidio, barbaramente consumato la mattina del 12 marzo '77, del compagno Rocco Gatto, un mugnaio di 51 anni, ucciso dalle cosche mafiose di Gioiosa Jonica per il suo impegno nella lotta alla 'ndrangheta.

Il giudice istruttore di Locri entro pochissimi giorni dovrebbe rinviare a giudizio i due ed entro l'anno dovrà celebrarsi anche questo processo.

Un nuovo strappo, in sostanza, alla mafia calabrese, dopo la sentenza di rinvio a giudizio per 60 boss depositata giovedì scorso dal giudice istruttore di Reggio Calabria. Insieme ad Ursino e Simonetta, è stato chiesto il rinvio a giudizio di altre 5 persone che avrebbero dichiarato il falso, mentre è stato chiesto il proscioglimento per un avvocato di Gioiosa che aveva tentato di convincere Rocco Gatto a non «infierire» contro la mafia locale.

Il nome di Rocco Gatto è diventato, da quella fredda mattina del 12 marzo '77, il simbolo di una rivolta nuova delle popolazioni calabresi al predominio assillante delle cosche mafiose. La mafia degli Ursino, una famiglia di pastori senza terre che dopo l'uccisione del boss di Marina di Gioiosa, Mazzaferro, e l'eliminazione di Antonio Macrì aveva assunto un ruolo di primo piano nell'organizzazione mafiosa, lo aveva derubato più volte, gli aveva bruciato la casa di campagna, distrutto il mulino.

Rocco ed altri piccoli proprietari difendevano la loro terra dall'invasione di mandrie e greggi abusivi, rifiutavano di pagare la tangente. La storia di Rocco, del padre, dei suoi cinque fratelli e in sostanza la storia della lotta per liberarsi da un peso opprimente, una lotta intessuta di fatiche, di privazioni, di sofferenze, di lavoro sodo per sollevarsi dalla miseria.

Ma è nelle giornate del 5 e 6 novembre '76 che Rocco si oppone in prima persona alle cosche. Il 5 novembre, in un conflitto a fuoco con i carabinieri, viene infatti ucciso il boss Vincenzo Ursino: il giorno dopo, domenica, gli uomini del clan Ursino cercano di imporre il lutto cittadino ai venditori ambulanti che affollano il tradizionale mercato domenicale di Gioiosa. Rocco riconosce gli esecutori del raid mafioso e li denuncia.

Il 12 marzo, mentre con il suo motocarro carico di farina fa il giro dei clienti, gli sparano tre colpi di lupara a distanza ravvicinata. Dopo morto, le cosche mafiose hanno oltraggiato la sua tomba, ma il sacrificio di Rocco Gatto ha dato stimolo nuovo ad una lotta più vasta ed ha coinvolto l'amministrazione democristiana di Gioiosa, il sindaco Francesco Modasseri in prima persona, la popolazione di questo paese della fascia ionica reggina, diventato simbolo, a sua volta, della resistenza e della capacità di lotta contro la mafia.

Filippo Veltri

• • •

PALERMO — Tre giovani, Aldo Del Cupolo, di 27 anni, e i fratelli Nino e Pietruccio Billeci, di 31 e 19 anni, sono scomparsi dal 13 aprile scorso e si teme che possano essere rimasti vittime della «lupara bianca». Nei giorni scorsi la moglie di Aldo Del Cupolo, Maria Mignosi di 28 anni e i suoi 5 figli hanno scritto una lettera all'*Ora*, chiedendo agli autori della sparizione del loro congiunto di indicargli il luogo dove è seppellito.

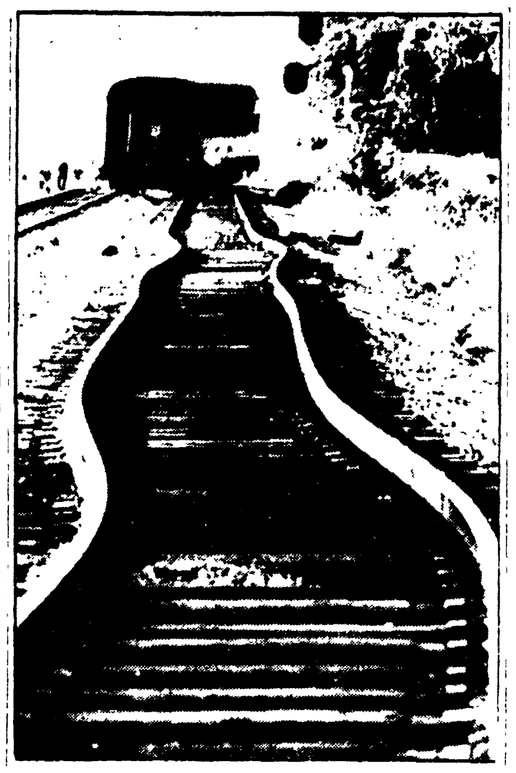
«Le chiamavate così, perché chi si nascondeva come tanti coniugi, dietro questo paravento — scrive Maria Mignosi — non sono altro che uomini a metà, dei bastardi che si fanno maltrattare i figli da quelli che lo sono da molto più tempo».

«Queste bestie — prosegue la donna — che sono travestite da persone rispettabili sono peggio degli scacalli che faranno quando leggeranno questa lettera, verranno insieme perché tra di loro vigliacchi si sentono forti e molto lo non ho nessuno che mi copre le spalle, quindi loro si sentono avvantaggiati? Oppure verranno a buttare una bomba mentre tutti dormono? E dopo si sentiranno bravi ad avere affrontato una donna sola».

Fuoco devasta 60 ettari di bosco

SULMONA — Un improvviso incendio, sulle pendici del monte Morrone, nei pressi di Sulmona, ha distrutto oltre sessanta ettari di bosco nel giro di due ore e continua la sua opera di devastazione. Il fuoco si è sviluppato intorno alle 14 in località Colle Bandiera ed è stato avvistato da una guardia forestale dell'Ispettorato distrettuale delle foreste di Sulmona.

Nonostante il sollecito intervento, avvenuto nel giro di mezz'ora, l'incendio ha assunto proporzioni tali da non poter essere più controllato. A causa del vento, infatti, il fronte dell'incendio si è rivelato immediatamente vastissimo e il fumo e la cenere hanno offuscato per due ore il cielo della Valle Peligna.



Binari di cioccolato?

ASBURY PARK (USA) — Ciò che appare nell'immagine non è un effetto ottico oppure uno scherzo compiuto in camera oscura: questi binari sono stati realmente deformati dal caldo eccezionale e l'inconveniente ha provocato il deragliamento di un treno. L'insolito fenomeno si è verificato lungo una linea ferroviaria del Nord Jersey, negli Stati Uniti.

Mortale lite in un camping presso Orbetello

Ucciso a quattordici anni dal fratello per un pacchetto di sigarette negato

L'omicida è anche lui un ragazzo di soli 17 anni - Patrizio De Donno colpito alla testa con un bastone e trascinato in mare - Il corpo ritrovato dalla madre - La terribile confessione del fratricida

ORBETELLO — Ha ucciso il fratello di quattordici anni per un pacchetto di sigarette. L'ha colpito a morte con un bastone e poi ha trascinato il corpo fin sulla battigia, probabilmente nel disperato e ingenuo tentativo di simulare una disgrazia. Ora Paolo De Donno, appena 17 anni, è in carcere. Dopo un lungo interrogatorio ha confessato ai carabinieri: «Io e Patrizio avevamo litigato perché lui voleva fumare. Era troppo giovane. Litigavamo sempre per questo motivo...», ha ripetuto tra i singhiozzi.

L'ultima drammatica rissa scoppiata l'altra notte sulla spiaggia di Giannella, una zona del litorale di Orbetello che delimita il confine tra il comune e il promontorio di Monte Argentario. Nella zona sorge un campeggio libero nel quale avevano sistemato la tenda i due fratelli e la mamma Mary. Il padre un marittimo trasferitosi da qualche anno a Civitavecchia, era rimasto al lavoro e ad agosto avrebbe raggiunto la famiglia.

Che cosa sia accaduto in realtà è difficile dire. Probabilmente tra Paolo e Patrizio la discussione si è accesa quando ancora una volta il più grande, che si sentiva «papà», ha ripetuto al fratello quello che sentiva dire sempre a casa: «Non devi fumare, ti fa male». Poi la reprimenda di Patrizio, uno schiaffo, la colluttazione.

Un bastone trovato per caso, il primo colpo, lo stordimento, il terrore. Il medico legale dice che con tutta probabilità la giovane vittima non era ancora morta, quando il fratello l'ha trascinata fin sulla riva. Ed è probabile che la morte sia avvenuta per asfissia.

Poi Paolo, riacquistata una certa padronanza, è tornato in tenda e quando alle due di notte la madre preoccupata si è messa alla ricerca del figlio che non era rientrato, ha partecipato alla «battuta». Quasi senza accorgersene, è stato lui che ha portato la madre e gli altri campeggiatori sul luogo della tragedia: inconsapevolmente chissà, sperava che Patrizio potesse ancora essere salvato. Alle 5 di mattina, mentre il cielo cominciava a schiarire, è apparso il corpo del ragazzo con le braccia stese e la faccia nella sabbia.

Ma ormai non c'era più niente da fare. Ai carabinieri c'è voluto poco per arrivare alla sconvolgente verità: quando a Paolo hanno mostrato i pantaloni insanguinati, lo zoccolo che nella fuga dal luogo del delitto, aveva lasciato sulla sabbia, e gli hanno chiesto ragioni dei graffi che aveva in viso, c'è stato il crollo. E un silenzioso pianto disperato. Erano le 18.

Il sostituto procuratore Vinci ha firmato l'ordine di cattura e forse domani stesso sarà celebrato, per direttissima, il processo davanti al tribunale dei minori. Ma Paolo la sua condanna l'ha già avuta e terribile.

La famiglia è distrutta. Il padre, Tullio, di 42 anni, un dipendente delle Ferrovie dello Stato che fa servizio sui traghetti dello Stato per la Sardegna, avvertito appena sbarcato a Civitavecchia, è corso al camping e poi in ospedale. Gli avevano detto che il ragazzo era ferito. Da allora non si è più mosso dalla moglie. Si fanno coraggio a vicenda ma continuano a ripetere «Non vogliamo più vivere».

Nel fascicolo del processo la storia di queste ore è raccontata, ovviamente, in modo burocratico, le inchieste non raccontano lo strazio. Ma il rapido susseguirsi degli avvenimenti con il loro incalzare è una immagine del tumulto che ha spezzato questa famiglia.

Alle 23.30 Patrizio, insieme al fratello e ad altri coetanei si era fermato in una tenda attigua a giocare e scherzare. Poi i giovani si sono augurati la buonanotte e sono andati a letto. Patrizio e Paolo si sono allontanati insieme. Così hanno raccontato i ragazzi. Ma Patrizio non è tornato in tenda. La madre all'inizio non ha dato eccessivamente peso al ritardo; solo più tardi, quando le lancette della sveglia indicavano le due ha svegliato il figlio Paolo e ha dato l'allarme che si è poi tradotto in una «notte bianca» per il camping. Alla ricerca hanno praticamente partecipato tutti i campeggiatori della zona. Per raggiungere la spiaggia, esattamente il luogo dove è avvenuto il ritrovamento della salma, occorre percorrere un tratto di strada a sterro lungo non più di 250 metri. In prossimità dell'arenile c'è uno spiazzo circondato da grossi pini. E' qui che gli inquirenti e i campeggiatori hanno rinvenuto chiazze di sangue in terra ed alcuni capelli attaccati ad un grosso ramo ricurvo. I carabinieri dicono che Patrizio ha sostenuto una lotta furibonda per tentare di non soccombere. Dopo essere rimasto stordito al suolo è stato trascinato per alcuni metri in riva al mare. L'acqua l'ha ucciso: è questa l'ipotesi avanzata da più parti anche se ancora non si conoscono i risultati dell'autopsia effettuata ieri mattina nel l'obitorio dell'ospedale di Orbetello dal professor Mariani dell'istituto di medicina legale di Siena.

Lo vuole il codice l'incoscienza, ma in casi come questo la verità non viene da un esame medico. E' chiara nel cuore della seconda vittima del terribile delitto: Paolo.

Ora fa un passo indietro l'inchiesta sulla vicenda Moro

Liberato per mancanza d'indizi l'impiegato ritenuto un capo BR

Claudio Avvisati ha lasciato ieri il carcere - Rivelazioni di un settimanale: davanti allo studio del presidente dc fu tentato un agguato nel novembre scorso?

ROMA — L'inchiesta sulla vicenda Moro ora fa un passo indietro: Claudio Avvisati, l'impiegato romano dell'ENI Agip sospettato fino all'altroieri di essere uno dei fondatori della «colonna romana» delle BR, è stato scarcerato per mancanza di indizi. Dopo sei giorni di prigione i giudici l'hanno riconosciuto estraneo a ogni accusa e ora stanno valutando la possibilità di scagionare anche un altro imputato, l'impiegato dell'ufficio affissioni del Comune di Roma Rino Proietti.

E mentre il bilancio di questa indagine rischia di diventare passivo, in margine alla vicenda Moro ieri è venuto alla luce un episodio oscuro, che viene rivelato da un servizio esclusivo dell'*Espresso*. Secondo il settimanale, il direttore del *Corriere della Sera*, Franco Di Bella, «fu sul punto di essere abbattuto da un terrorista a colpi di pistola, nel tratto di strada antistante l'androne dell'edificio dove Aldo Moro aveva il suo studio privato, in via Savoia 78».

Il fatto avvenne — sempre secondo l'*Espresso* — il 23 novembre scorso in occasione di una visita che Di Bella fece al presidente democristiano. Due motociclisti, uno dei quali con il volto coperto da un passamontagna, affiancarono l'auto sulla quale viaggiava il direttore del *Corriere della Sera* e quando il giornalista scese per entrare nello studio di Moro, uno dei due estrasse una pistola da un borsetto. Il presunto terrorista — scrive il settimanale — «si bloccò vedendo il viso di Di Bella da tre metri di distanza. Leonardi e le auto della polizia si lanciarono addosso a lui e al complice, ma i due riuscirono a fuggire».

L'*Espresso* riferisce anche che Moro fu preso da grande agitazione quando gli venne raccontato il fatto: «Viviamo come nelle catacombe», commentò poi.

Il direttore del *Corriere della Sera*, dal canto suo, ieri ha dichiarato che l'episodio riferito dal settimanale «è sostanzialmente esatto nella sua dinamica, anche se tuttora imperscrutabile nei disegni dei suoi misteriosi protagonisti». «Effettivamente il motociclista mascherato — ha aggiunto Di Bella — arrestò la sua azione nel momento in cui mi vide in volto come se si fosse reso conto di avere sbagliato persona».

Quest'oscuro episodio apre interrogativi soprattutto sul lavoro di prevenzione che avrebbero potuto compiere gli investigatori, a quasi quattro mesi di anticipo dall'agguato di via Fani. A quanto risulta, infatti, l'inchiesta sul misterioso tentativo di aggressione si chiuse con l'ipotesi che i due motociclisti fossero comuni scippatori.

Mentre veniva liberato l'impiegato dell'ENI-Agip, all'ufficio istruzione del Tribunale, è giunta un'altra istanza di scarcerazione, presentata dagli avvocati Lombardi e Di Giovanni, in favore di Rino Proietti. Gli indizi raccolti a carico di quest'ultimo, a quanto sembra, non sarebbero molto consistenti.

Da registrare, infine, la proposta dell'on. Carlo Fracanzani, della sinistra DC, affinché venga avviata un'inchiesta parlamentare su «ogni possibile aspetto» della vicenda Moro. Il deputato ha annunciato la preparazione di una proposta di legge in tal senso. Dopo aver rilevato che a quattro mesi dal rapimento Moro «ancora non si intravedono barlumi di verità» e che su tutta la vicenda «sono stati avanzati tanti dubbi», Fracanzani ha dichiarato che la commissione parlamentare d'inchiesta dovrebbe, in sei mesi, accertare soprattutto due cose: se corrisponde al vero che nei mesi precedenti al rapimento, Moro avesse avuto, e da chi, «autorevoli suggerimenti ad abbandonare la vita politica»; inoltre se «dietro l'etichetta delle brigate rosse o a fianco di esse si nascondano anche diverse organizzazioni di terrorismo politico, eventualmente dirette o collegate con servizi segreti di potenze straniere».

se. c.

Aereo Nato precipita su spiaggia: morto il pilota, bagnanti illesi

CAGLIARI — Soltanto un caso ha evitato ieri pomeriggio che una sciagura aerea si trasformasse in strage. Intorno alle 18, infatti, un aereo militare monoposto della «RAF» è precipitato sull'arenile di Villasimius, a pochi metri da un gruppo di bagnanti, tra cui alcuni bambini ospiti di una colonia estiva. L'aereo, un caccia inglese del tipo «Jaguar», era partito nel primo pomeriggio dalla base Nato di Decimomannu (Cagliari) per un volo di addestramento. Stava rientrando alla base militare quando, probabilmente per una avaria, il pilota ha perduto il controllo dell'aereo che poi si è schiantato sulla spiaggia. Nello scoppio il velivolo si è completamente disintegrato. Ai comandi del monoposto militare era il tenente pilota dell'aeronautica inglese Roger West, di 34 anni, il cui corpo è stato ridotto in brandelli dalla violenta esplosione.

Schiantandosi sull'arenile il «Jaguar» inglese ha provocato una buca larga oltre dieci metri mentre tutto intorno per un raggio di alcune centinaia di metri si sono sparpagliati frammenti del velivolo, proiettili e schegge della mitragliatrice e del munizionamento in dotazione all'aereo.

Alla sciagura hanno assistito numerosi bagnanti che ancora si attardavano sulla spiaggia. Comprensibile il panico. Fortunatamente non ci sono state conseguenze. Il luogo dell'incidente è stato prima circoscritto e poi isolato e piantonato in vista delle indagini della magistratura e delle autorità militari.

Nella foto bagnanti attorno ai resti del l'aereo militare

Sedicenne innamorata fugge dalla finestra e muore

Dalla nostra redazione

MILANO — Daniela, 16 anni non ancora compiuti, una morte tragica, una fine assurda nel tentativo di «evadere» dal piccolo appartamento che la ragazza divideva con i genitori, con la sorella Anna Maria, di 19 anni e il fratellino di 10, Gianfranco.

Daniela l'altra sera voleva ad ogni costo incontrarsi con Antonio, conosciuto pochi giorni prima, nonostante il divieto della madre. Un divieto imposto senza drammi ma che all'adolescenza di Daniela è parso come un'ingiustizia inopportabile.

«Giovedì sera — racconta fra i singhiozzi Natalia Pecheni, 46 anni, la mamma — Daniela era uscita con Antonio ed era rientrata parecchio dopo mezzanotte. L'ho sgridata e le ho dato due schiaffi. Era giusto che mi preoccupassi di lei, delle sue amicizie». Soprattutto del l'amicizia con un giovane che in famiglia nessuno conosceva e al quale Daniela pareva essersi legata con troppa in genuità.

«L'altra sera — continua la madre — Daniela voleva uscire di nuovo con quell'Antonio. Sua madre non era ancora tornata dal cantiere e mi è sembrato giusto impedirle di andarsene. Era ancora troppo giovane».

Daniela, però, ci ha provato ugualmente, con tutta la caparbietà e l'irruenza dei suoi sedici anni. Così appena la madre l'ha persa di vista si è chiusa in bagno ed ha arrotolato due lenzuola fra loro fissandone un capo al calorifero. Poi si è calata al l'esterno dalla finestrella per raggiungere l'appuntamento. Il resto è stato raccontato al terzo piano.

Da qui la «fuga» subito stata fallosamente attraverso l'appartamento di un amico. Antonio è una volta corsa in suo soccorso. Ma ormai era troppo tardi. Invece ha trovato ad attenderla la morte. Un volo di 15 metri. Un volo che non ha retto. Il vuoto ha risucchiato Daniela che è andata a schiantarsi sull'erba appena rasata della aiola sottostante. Un volo di oltre dieci metri, senza un grido. E la morte istantanea. Ormai inutile la corsa disperata in auto verso l'ospedale. Ormai inutile la disperazione della madre.

e. s.

• • •

AGRIGENTO — Un ragazzino di tredici anni, Gioacchino Maiolino, è stato impiccato con un pezzo di filo di ferro fissato ad un ramo di un albero nel cortile della scuola elementare di Palma di Montechiaro, un Comune di ventimila abitanti a trenta chilometri da Agrigento.

Il ragazzo aveva trascorso alcune ore in campagna per raccogliere lumache che aveva poi rivenduto in paese ricavandone ottomila lire. I carabinieri non hanno potuto ancora accertare il motivo che ha spinto l'adolescente alla disperata decisione.

L'arresto era avvenuto sei giorni fa

Scarcerato per indizi insufficienti il capo delle guardie di San Vittore

Secondo l'accusa, avrebbe percepito 60 milioni per far fuggire i 6 della banda Vallanzasca

Dalla nostra redazione

MILANO — Il capo delle guardie di San Vittore, maresciallo Pasquale Palazzo, arrestato sei giorni fa sotto la grave accusa di aver favorito, in cambio di 60 milioni, la fuga di sei componenti della banda Vallanzasca usciti dalla porta principale del carcere il 3 maggio 1977, è stato rimesso in libertà «per mancanza di sufficienti indizi». La decisione è stata presa dal giudice istruttore Giustino Gatti su conforme parere del sostituto procuratore Aldo Marinelli.

Come mai un così repentino mutamento di opinione da parte dei magistrati che solo sei giorni fa avevano spiccato mandato di cattura contro Palazzo? A quanto pare sembra non abbia trovato più riscontri la versione del principale accusatore del capo delle guardie carcerarie, quel Emanuele Attimonelli che, dopo alcune rapine, si era rifugiato sotto la comoda e accogliente sigla dei NAP. Era proprio il racconto di Attimonelli su un incontro con Palazzo, tra l'uno e il tre maggio del 1977 in un bar di Corsico per la consegna del denaro (incontro avvenuto alla presenza di un altro pregiudicato ora in carcere, Nicola Mozavero) ad essere alla base delle accuse. Alla versione di Attimonelli sarebbe venuta meno, nel corso degli interrogatori e dei confronti, proprio la conferma da parte del Mozavero.

L'inchiesta così riparte da zero. I magistrati sono convinti che l'evasione di Collia, Carecchia, Rossi, Merli, Pesce e Di Palma fu possibile grazie all'appoggio che i sei componenti della banda Vallanzasca ebbero all'interno del carcere. Per questo le loro ricerche proseguiranno anche dopo che le accuse contro Palazzo hanno perso consistenza tanto da non giustificare ulteriormente la persistenza dello stato di carcerazione. Il maresciallo Palazzo resta come semplice avvisato di reato e la sua posizione verrà definitivamente sciolta solo al termine dell'inchiesta.

I giudici sembrano nello stesso tempo essersi convinti che ci si possa trovare di fronte ad una manovra orchestrata per coprire il maresciallo. Di tutto ciò si ritrova traccia in un comunicato emesso congiuntamente da due magistrati, in cui si fa riferimento «all'interrogatorio di Palazzo e al successivo confronto con Attimonelli» per dire che «sono emerse circostanze e particolari che ci si è dati carico di verificare in ogni minimo dettaglio».

«Da questi atti — prosegue il comunicato — sono emerse circostanze tali da rendere assai sospetti alcuni determinati elementi, di accusa, infirmandone gravemente l'attendibilità, tanto da rendere necessari ulteriori rigorosi accertamenti i cui tempi tecnici non possono gravare su imputati in custodia preventiva. A questa situazione — conclude la nota — consegue necessariamente la scarcerazione degli imputati per mancanza di sufficienti indizi».

Fin qui il testo distribuito ai giornalisti. Molte sono tuttavia le perplessità che suscita l'episodio. Possibile che bastino accuse imbastite da un gruppo di detenuti per determinare l'emissione di un ordine di cattura? E' chiaro che è sempre possibile trovarsi di fronte a manovre. Ma, proprio per evitare di rimanere strumentalizzata, la giustizia deve sapere procedere con ponderazione e in modo critico.

Adesso è necessario anche appurare chi, e per quale fine, ha spinto Attimonelli ad accusare il maresciallo Palazzo, visto che i giudici sembrano pensare ad una manovra. I difensori di Palazzo, avvocati Catalano e Pisani, hanno annunciato azioni legali contro Attimonelli. Ma è innanzitutto da parte dei magistrati che ci si attende un intervento chiarificatore. Il terreno delle carceri, come tanti sanguinosi attentati dimostrano, è davvero scottante.

Maurizio Michelini

Il carceriere si assenta, l'imprenditore rapito fugge

BARI — Giuseppe Di Maggio, l'imprenditore edile cinquantenne di Trani, sequestrato la sera del 20 aprile scorso mentre si trovava in auto con la sua segretaria, Lucrezia Ruggeri, di 31 anni, in un viottolo che fiancheggia il cimitero di Bisceglie, ad una trentina di chilometri da Bari, è libero dalla scorsa notte. Non è stato rilasciato, ma è riuscito a scappare dalla prigionia.

Giuseppe Di Maggio, in pessime condizioni fisiche e a quanto pare con le mani ed un piede incatenati, è stato avvistato verso le sei di ieri mattina lungo la linea ferroviaria Barletta-Spinazzola, nelle vicinanze di Minervino Murge, ad una settantina di chilometri da Bari dal personale di macchina di un treno locale. Al gesti di soccorso dell'uomo i macchinisti hanno fermato il convoglio. Così l'uomo è stato raccolto a bordo e fatto scendere alla stazione di Minervino. Qui è stato raggiunto dai carabinieri.

Secondo quanto ha raccontato, sarebbe riuscito ad eludere la sorveglianza del carceriere e quindi a scappare la notte scorsa.

Tramite il suo avvocato

Con una lettera dal carcere Fioroni scagiona la Krause

Il «professorino» (sequestro Saronio) ebbe dalla donna l'auto

Dalla nostra redazione

MILANO — «E' vero che Petra Krause, allontanandosi da Milano per qualche giorno, mi diede in uso la sua autovettura: è vero che a mia volta la prestai a persone che non intendo nominare, ignorando l'uso che ne avrebbero fatto, e vero che nulla poi seppi della macchina che non mi venne restituita, solo a distanza di qualche giorno ho saputo che ci si accusava Petra Krause di averla usata per l'attentato incendiario all'Alfa Face Standard».

Con queste parole Carlo Fioroni, il «professorino» accusato di avere organizzato il sequestro e l'assassinio dell'amico ingegnere Carlo Saronio, ha scagionato da ogni carcere di Fossombrone dove attualmente si trova Petra Krause chiamata a rispondere di alcune partecipazioni, e ottobre 1974 all'attentato alla Face Standard di Fizzonasco. La dichiarazione una carta la dattiloscritta firmata dallo stesso Fioroni, è stata distribuita alla stampa dal suo difensore avvocato Marcello Gentili.

La dichiarazione di Fioroni viene dopo alcune anticipazioni comparse sullo scorso numero dell'«Espresso». anticipazioni che l'avvocato Gentili ha definito come un «tentativo di forzare la mano». Il legale ha affermato che da tempo il suo difeso lo aveva incaricato di muovere i passi necessari perché la Krause, al momento debitamente, venisse scarcerata. Nel comunicato viene ricordata «un'istanza istruttoria determinante presentata alla corte di Assise di Napoli», dove il processo verrà celebrato il prossimo 5 ottobre.

Alla Krause la polizia era risalita dopo l'attentato incendiario, attraverso l'identificazione del proprietario di una «Simca 1000» vista sul posto da testimoni. L'auto intestata al signor Granzi dattore di lavoro della Krause, risultò essere effettivamente usata dalla donna in modo permanente e regolare. Il 29 ottobre 1974 un ordine di cattura venne spiccato contro la Krause dal sostituto Alberto Liguoro.

Quando venne interrogata la prima volta la Krause si difese sostenendo che nello stesso giorno dell'attentato si trovava all'estero per quanto riguardava l'auto l'aveva prestata ad un personaggio di cui non voleva fare il nome. La Krause mantenne sempre questa versione nel giugno di quest'anno in un'intervista rilasciata ad un quotidiano: la donna aveva ricordato il personaggio a cui asseriva di avere prestato l'auto, definendolo un «terrorista», che la avrebbe salvata dalle accuse.

Dopo l'articolo dell'«Espresso», la cosa trova ora conferma da parte di Carlo Fioroni. Secondo la sua versione, l'auto venne prestata da lui ad altro individuo di cui non vuole fare il nome, senza che fosse messo al corrente del uso a cui sarebbe servita.

E' chiaro che su questa versione sarà la corte d'Assise di Napoli ad effettuare la verifica dibattimentale. Il che vorrà dire che Carlo Fioroni verrà chiamato a deporre al processo. La sua posizione potrebbe diventare addirittura quella di imputato per l'attentato.

Resta da chiedersi come mai Fioroni abbia atteso tanto per scagionare la Krause. L'avvocato Gentili ha detto che il suo difeso si era proposto di farlo solo quando la Krause ne avesse avuto concreta esigenza difensiva di fronte ai giudici.

Nel comunicato Fioroni sviluppando dall'accusa di essere un provocatore accusa riportata nell'articolo dell'«Espresso»

Per quanto riguarda il sequestro dell'amico ingegnere Saronio non più restituito alla famiglia malgrado il versamento di 400 milioni, Fioroni precisa, nel comunicato, di avere confessato il concorso nel rapimento «convinto che fosse la conseguenza di un diverrante modo di intendere l'intervento politico e sto pagando il grave errore. Non ho mai confessato e contesto energicamente di avere concorso in qualche modo al suo omicidio, la cui realtà è, a maggior ragione, le eventuali modalità mi sono sempre rimaste e mi sono ancora del tutto sconosciute».

m. m.